



Parlare di Pio V significa andare ben al di là della vicenda biografica di quest'uomo, frate domenicano e poi papa: significa ricostruire, attraverso la sua esistenza, uno dei periodi storici cruciali per l'Occidente che si apre alla modernità, illuminare quei decenni che videro crescere i fermenti riformatori maturati nella definitiva separazione tra la Chiesa cattolica e quella protestante.

Pio V visse questo tempo da assoluto protagonista influenzando il rapporto con la Riforma protestante, con l'Islam e, principalmente, impegnandosi nella riforma della Chiesa cattolica secondo le prescrizioni elaborate dal Concilio di Trento.

Il titolo di questa mostra, Libri per Pio V, intende suggerire quale motivazione di fondo ne ha guidato l'allestimento. Attraverso il patrimonio librario pavese si ambisce a riaffrescare lo sfondo delle vicende storiche che papa Ghislieri si trovò a vivere, a valutare quali ambiti sociali, politici e religiosi furono influenzati dal suo servizio e dal suo governo.

Nel cinquecentesimo anniversario della nascita di questo Pontefice, uomo del Rinascimento, riaffiora quanto la sua vita fu vita di grandi opere e di grandi contrasti, e quale rinnovamento di strutture e di mentalità seppe imporre alla Chiesa.



PIO V GHISLIERI

Antonio Ghislieri, eletto papa nel 1566 col nome di Pio V, era nato a Bosco Marengo, in provincia di Alessandria, il 17 gennaio 1504. Entrato a 14 anni fra i domenicani nel convento di Santa Maria della Pietà di Voghera col nome di Michele, novizio a Vigevano e a Genova, dopo l'ordinazione sacerdotale bruciò tutte le tappe di un'eccezionale carriera: professore a Casale Monferrato e a Pavia, priore del convento di Alba, superiore provinciale, inquisitore a Como e a Bergamo, vescovo, cardinale, grande inquisitore, papa.

Dopo averlo nominato vescovo di Nepi e Sutri, due anni dopo Paolo IV lo creò cardinale del titolo di Santa Maria sopra Minerva, chiesa dell'Ordine domenicano. Il suo successore, Pio IV, lo trasferì alla sede di Mondovì, richiamandolo poi a Roma dove si richiedeva la sua scienza e la sua illuminata prudenza. Alla morte di Pio IV i cardinali, riuniti in conclave, lo elessero papa. Il suo pontificato, durato sette anni, fu uno dei più fecondi del suo secolo.

Critico nei confronti della simonia e del nepotismo della Curia romana, Pio V si impegnò a fondo nell'attuazione dei decreti del Concilio di Trento, pubblicò il Catechismo Romano, introdusse l'uniformità liturgica del rito romano. Tra le riforme in campo pastorale, da lui promosse sulla scia del Concilio Tridentino, ricordiamo l'obbligo di residenza per i vescovi, la clausura dei religiosi, il celibato e la santità di vita dei sacerdoti, le visite pastorali dei vescovi, l'incremento delle missioni, la correzione dei libri liturgici, la censura sulle pubblicazioni eterodosse.

La rigida disciplina che il santo pontefice impose alla Chiesa fu norma costante della sua stessa vita. Prima come vescovo e cardinale, poi come papa, attuò l'ideale ascetico del frate mendicante. Accondiscendente con gli umili, paterno con la gente semplice, ma irriducibilmente severo con quanti compromettevano l'unità della Chiesa, non esitò a scomunicare e a decretare la destituzione della regina d'Inghilterra, Elisabetta I, ben sapendo quali conseguenze tragiche avrebbe avuto questo gesto per i cattolici inglesi.

È ricordato principalmente come il papa della vittoria di Lepanto, non perché fosse un uomo bellicoso, ma perché con la sua autorità e col suo prestigio personale riuscì a imporre una tregua nelle risse casalinghe degli Stati europei e a spingerli in "santa alleanza" per arginare la minacciosa avanzata dei Turchi. Il 7 ottobre del 1571 la flotta cristiana inflisse nelle acque di Lepanto una sconfitta definitiva a quella turca. Quel giorno stesso Pio V, che non disponeva dei rapidi mezzi di comunicazione attuali, ordinò di suonare le campane di Roma invitando i fedeli a ringraziare Dio per la vittoria ottenuta. Grato a Maria, sua celeste alleata, istituì la festa della Madonna del Rosario.

Pio V morì la sera del 1 maggio 1572, a sessantotto anni. Beatificato il 27 aprile 1672, venne canonizzato il 22 maggio 1712 da Clemente XI. Dapprima sepolto a S. Pietro in Vaticano, l'8 gennaio del 1588 venne traslato nella cappella Sistina o del SS. Sacramento, voluta da Sisto V, a S. Maria Maggiore. Il nuovo calendario ha fissato la sua memoria il 30 aprile. Precedentemente veniva celebrata il 5 maggio.



Il **MESSALE ROMANO** soppiantò quasi dovunque altri Messali, strumenti di diverse tradizioni liturgiche (Gallicana, Mozaraba, e altre), e ciò già prima del XIII secolo. Si ebbe così in Europa occidentale una pressoché universale adozione della liturgia romana, almeno nei suoi caratteri di fondo. Non ostante ciò, dovunque, e specie in Spagna, Francia e Germania, permasero tracce più o meno consistenti dei precedenti usi liturgici, e in varie chiese specifiche tradizioni, antiche e illustri.

Anche i vari ordini religiosi, che alle loro origini adottarono fundamentalmente la liturgia romana, introdussero poi modifiche e costituirono proprie tradizioni, pur non alterando i caratteri di fondo della Messa romana.

A ciò si aggiunga che molti sacerdoti, specie quelli meno colti e preparati, nelle campagne, formati non nei seminari (che non esistevano ancora) ma in un apprendistato locale e modesto, mostravano una grande varietà di comportamenti e non sempre una adeguata correttezza.

Il Concilio di Trento, che aveva per missione di riformare gli abusi, precisare punti di dottrina e rimettere in sesto la disciplina, non poteva non occuparsi dei libri liturgici, e *in primis* del Messale e del Breviario, che hanno la più grande importanza pratica. Questi due libri, stampati spesso senza controllo, o con controllo insufficiente, avevano tali varianti nel testo, e spesso tali scorrettezze, che era urgente riformarli e ristabilire nella Chiesa latina una uniformità liturgica.

L'impresa era gravosa, e i Padri conciliari affidarono alla Santa Sede il compito di impostare e realizzare la riforma. Fu nominata una Commissione, che finì i lavori nel 1570, durante il pontificato di Pio V.

La Bolla *Quo primum* del 29 luglio 1570 dichiara lo scopo della revisione e proclama il *Missale Romanum* obbligatorio in tutte le chiese del mondo latino, salvo quelle che avevano una liturgia approvata dalla Santa Sede e garantita da una tradizione di più di duecento anni.

Il Messale di Pio V fu adottato dalla stragrande maggioranza delle Chiese, anche da alcune di quelle che avrebbero potuto conservare la loro particolare liturgia, come Toledo, Siviglia, Aquileia. In Lombardia, Milano invece conservò il Rito Ambrosiano.

Nessuna riforma fu fatta al Messale di Pio V, fino a Pio X, che nel 1911 nominò una commissione che apportò in seguito alcune riforme specie alle "Rubriche".

Il **BREVIARIO** è il libro liturgico che contiene l'intero Ufficio Divino, cioè il modo ordinato con cui la Chiesa vuole che i suoi ministri (sacerdoti secolari, monaci) lodino Dio e preghino in determinate ore di ogni giorno, a nome di tutta la Chiesa. È diviso in "ore" secondo tre grandi divisioni (mattino, mezzogiorno e sera) e si articola secondo i "tempi", centrati sulla Pasqua: Avvento, Natale, Epifania, Quaresima, Settimana santa e Tempo pasquale, Pentecoste, Tempo ordinario.

Anticamente le tradizioni liturgiche delle Chiese locali, numerose e varie, avevano determinato differenze notevoli anche nella struttura e nei contenuti del Breviario. L'estendersi della liturgia romana a tutto l'Occidente non operò una assoluta unificazione, perché le singole Chiese apportarono modifiche allo schema romano, specie con antifone, responsori, lezioni diverse, e con l'introduzione di uffici di santi legati alle singole Chiese.

Una certa crisi e decadenza dell'Ufficio si ebbe nel periodo dello Scisma d'Occidente, e si rese necessaria una revisione. Tentativi di revisione furono operati agli inizi del Cinquecento ad opera di Leone X (1513-21) e Clemente VII (1523-34), ma Paolo IV non le approvò e anzi le proibì nel 1558.

Il Concilio di Trento diede l'incarico al papa (Pio IV) di operare una revisione, come per il Messale, ma i lavori della apposita Commissione terminarono solo con Pio V, che li approvò e nel 1568 fece pubblicare il nuovo Breviario.

Questo, come il Messale, fu imposto a tutte le Chiese occidentali che non avessero un proprio Ufficio antico e approvato, e il fatto produsse una notevole uniformità. Solo occorre notare che la parte relativamente scarsa lasciata da Pio V all'Ufficio feriale diede occasione in Francia e in Germania, tra fine Seicento e metà Settecento, al sorgere più o meno illegale di nuovi Breviari diocesani. Il fenomeno fu però "riassorbito" a metà Ottocento da una vigorosa ripresa in quei paesi della uniformità "romana".

Il Breviario riformato da Pio V rimase senza modifiche sostanziali fino ai primi del Novecento, con Pio X.

Per praticità, e per favorirne il trasporto e l'uso personale, fu spesso stampato in formato "tascabile" e diviso in quattro parti, secondo le quattro stagioni.

Il **PONTIFICALE ROMANO** è il libro liturgico che contiene le formule e le rubriche delle cerimonie che debbono compiere i Vescovi nell'esercizio delle loro funzioni.

Il Concilio ne auspicò una nuova redazione, da prescriversi per tutta la Chiesa, per dare nuova unità e dignità a tali funzioni, togliendo anarchia e difformità, come col Messale per la celebrazione del sacrificio eucaristico.

L'effettiva attuazione dell'auspicio conciliare fu preparata durante il pontificato di Pio V, ma richiese un lungo lavoro, che ebbe nuovo impulso da Sisto V (con la creazione della Congregazione dei riti) e fu portato a termine durante il pontificato di Clemente VIII. Il nuovo *Pontificale Romanum* ebbe la sua prima edizione nel 1596.

La lunga durata della revisione si deve al difficile lavoro storico-filologico degli studiosi incaricati, che utilizzarono criticamente gli antichi pontificali conservati nelle principali chiese romane, in varie biblioteche e in numerose altre diocesi, purgandoli.

Il Pontificale del 1596 rese obbligatorie le nuove formule e i cerimoniali, escludendo tassativamente tutti gli altri usi e cerimonie, praticate da Chiese locali e Ordini Religiosi in ogni parte del mondo cattolico.

Il Pontificale si divide in tre parti: la prima riguarda le persone (riti di ordinazione di chierici, sacerdoti, vescovi, benedizione di abati, di monache, coronazione di re e regine); la seconda riguarda le cose (consacrazione di chiese, altari, arredi, ecc.); la terza contiene le norme di esecuzione della giurisdizione episcopale (celebrazione di sinodi, di visite pastorali, ecc.).



LA BATTAGLIA DI LEPANTO

In un'Europa ancora scossa da forti contrasti di natura politica e religiosa, la Repubblica Veneta si ritrovò, nella seconda metà del XVI secolo, a dover far fronte alla crescente espansione dell'Impero Ottomano.

L'eccidio di Famagosta costituì la tragica premessa allo scontro di Lepanto. Nel luglio 1571, a organizzare la difesa di Famagosta, cittadina fortificata dell'isola di Cipro assediata dai Turchi, venne inviato il comandante veneziano Marcantonio Bragadin. Dopo undici mesi di eroica resistenza, uomini, viveri e munizioni si ridussero al minimo, mentre dalla lontana Venezia non sembrava giungere alcun soccorso. Per contro, le schiere turche erano continuamente rimpiazzate e Bragadin, spinto dalla popolazione ormai decimata, acconsentì a trattare la resa. Le clausole di questa, solennemente sottoscritte pure dai Turchi, furono più che accettabili e dignitose.

Il 5 agosto, il comandante turco Mustafà invitò al suo cospetto Bragadin e i suoi subalterni, adducendo di voler conoscere l'uomo che tanto si era distinto per «gran valore et previdenza», e quelli che insieme con lui «hanno mostrato tanta bravura». Ma la cordialità dell'accoglienza si tramutò in una imboscata, premessa all'uccisione dello stesso Bragadin il 15 agosto, all'assalto delle navi in partenza dall'isola, all'eccidio dei Veneti e degli Italiani, alla violenza perpetrata alle donne dei Ciprioti ridotte in schiavitù insieme ai bambini.

L'eco di quanto accadde a Famagosta scosse le potenze europee: mentre Bragadin subiva il martirio, la flotta veneta giunse a Messina in attesa di congiungersi alle forze della Santa Lega, la coalizione promossa da Papa Pio V contro i Turchi.

Nell'armata cristiana si erano alleate tre flotte: quella veneta, quella del Papa e quella di Filippo II, diretta dal giovane fratello Don Giovanni d'Austria. Contava circa 210 galee, per metà venete, 6 galeazze, tutte venete, e oltre 60 fregate. In totale circa 280 bastimenti, sui quali trovavano posto 1800 pezzi d'artiglieria, 34.000 soldati, 13.000 marinai e 43.000 vogatori (per metà schiavi turchi e criminali comuni). Don Giovanni d'Austria era Comandante Supremo dell'armata.

Dall'altra parte, riunita nel Golfo di Corinto, stava la grande armata musulmana, con circa 230 galee e una sessantina di bastimenti minori. In totale circa 280 legni, 750 cannoni, 34.000 soldati, 13.000 marinai e 41.000 rematori (in buona parte schiavi cristiani, per lo più greci). Il Supremo Comandante era Ali Pascià, vecchio ammiraglio dei gloriosi giorni del sultano Solimano.

Le due flotte si sfidarono a Lepanto il 7 ottobre 1571. La flotta turca capitolò rovinosamente nella battaglia navale che segnò il ridimensionamento delle mire espansionistiche ottomane.

Alcuni giorni dopo, la galea di Onfrè Zustinian, «sbarrando a salve con tutta l'artiglieria», entrò nel porto di Venezia portando la notizia della vittoria. Un'euforia generale invase la sala del Collegio dove già l'attendeva la Signoria con il doge Alvise Mocenigo, e, insieme alla popolazione accorsa in gran numero, si recarono in San Marco dove fu intonato il *Te Deum*.

Il bilancio dell'epico scontro fu pesantissimo per tutti, ma per la flotta turca fu un tracollo: 30.000 morti, circa 100 navi bruciate o affondate e 130 catturate, 10.000 uomini fatti prigionieri e 15.000 schiavi cristiani liberati.

Imbarcato in una nave che partecipò allo scontro di Lepanto, si trovava anche uno spadaccino spagnolo fatto schiavo dai Turchi, Miguel Cervantes, l'autore del *Don Chisciotte*.

La battaglia di Lepanto segnò la fine del predominio ottomano nel Mediterraneo e fu vissuta all'epoca e nella storiografia successiva come un trionfo della cristianità.

Nell'immaginario collettivo, questo evento assunse progressivamente una pregnante valenza simbolica tale da influenzare i successivi rapporti con il mondo islamico.



IL ROSARIO

Nella tradizione cristiana sono state molte e diverse le forme della preghiera con cui i credenti hanno voluto rinnovare e confermare la loro comunione con il Signore, ma è indubbio che tutta la preghiera cristiana ha un centro rappresentato dalla liturgia, culmine di tutta l'azione della Chiesa, fonte di tutta la sua forza (cfr. *Sacrosanctum Concilium*, 10), in cui è «fabricata ecclesia Christi» (Tommaso d'Aquino, *Summa Theologica*, III, q. 64, a. 2).

Rispettato questo primato, il cristiano – proprio perché la preghiera liturgica sia prolungata fino a diventare preghiera incessante e si sviluppi e raffini l'arte del colloquio con Dio – può ricorrere ad altre forme di preghiera, tra le quali eccelle, all'interno della tradizione occidentale del II millennio, il rosario.

Questo ha avuto una plurisecolare gestazione nella tradizione spirituale cristiana. L'intero libro dei Salmi si conclude con il versetto: «ogni respiro dia lode al Signore» (Salmo 150,6). Nell'insegnamento sulla preghiera dato da Gesù ai suoi discepoli risuona anche l'esortazione a «pregare in ogni momento» (Lc 21,36), a «pregare sempre, senza stancarsi» (Lc 18,1), e l'apostolo Paolo ripropone questa necessità ai cristiani delle comunità da lui fondate (cfr. 1Ts 5,17; Ef 6,18).

In funzione di questo, i padri del monachesimo si sono esercitati nella *memoria Dei*, nel ricordo di Dio, in modo da tendere a una disposizione permanente di preghiera, capace di rinnovare costantemente la comunione con Dio. All'interno della vita monastica viene progressivamente elaborato un cammino ascetico preciso in vista della preghiera continua.

Esaminando più da vicino il rosario, questa “preghiera del cuore” occidentale, vediamo che esso si articola in un duplice movimento: c'è una prima parte in cui la lode e la gioia dell'Incarnazione sono vissute nel ripetere il saluto dell'angelo a Maria e che ha il suo culmine nella pronuncia del Nome di Gesù, cui segue una seconda parte in cui trova posto l'invocazione. I due tempi essenziali della preghiera cristiana – lode e invocazione – sono quindi presenti, e al centro vi è il Nome di Gesù, l'unico nome in cui c'è salvezza. Né si dovrebbe dimenticare che l'Ave Maria è di per sé preghiera ecumenica, dato che la teologia della Riforma non ha mai condannato l'invocazione a Maria perché preghi, interceda per gli uomini.

È evidente inoltre la matrice biblica dell'Ave Maria: ciò che si ripete nella prima parte sono parole dell'angelo («Ave, piena di grazia, il Signore è con te», Lc 1,28), sono parole di giubilo di Elisabetta («Benedetta tu fra le donne, e benedetto il frutto del tuo seno», Lc 1,42) che evocano le promesse-benedizioni di Dio nell'Alleanza (cfr. Dt 28,4). All'origine dell'Ave Maria c'è allora, semplicemente, un duplice saluto biblico a Maria che sfocia nell'invocazione del Nome di Gesù.

A partire dal XIII secolo, gli Ordini mendicanti – specialmente di Frati predicatori – si fecero promotori di questa forma di preghiera. Il rosario divenne forza aggregante per i laici riuniti in compagnie o confraternite, una pratica devozionale che si rinnovò grazie all'impulso dato dal Concilio di Trento alla pietà mariana. A Pavia la Confraternita o Compagnia del Rosario aveva sede presso la chiesa di S. Tommaso.

Dal Quattrocento il rosario era recitato spesso in esplicita funzione anti-turca, cioè come richiesta di aiuto contro il pericolo ottomano. Quando a Lepanto la flotta cristiana distrusse quella turca il fatto fu subito interpretato come evidentemente dovuto alla protezione e intercessione di Maria (e proprio al 7 ottobre fu poi fissata la festa della Madonna del Rosario).



IL CATECHISMO AI PARROCI VOLUTO DAL CONCILIO DI TRENTO

Il catechismo, inteso come breve e chiaro compendio delle principali verità di fede e degli orientamenti morali cristiani, alla metà del Cinquecento vantava una storia già lunga, benché le forme dell'esposizione e le articolazioni del testo dei vari catechismi succedutisi nei secoli siano state molto diverse fra loro.

Un passo decisivo verso la forma a noi più nota si fa nel Quattrocento, in Francia e in Italia, con Gersone e Sant'Antonino di Firenze, che compongono, indirizzandoli ai fanciulli, brevi trattazioni sui punti principali della fede e della morale o, secondo il titolo che vi diede S. Antonino, *Libreto della doctrina christiana [...] per sapere amare, servire et onorare Idio benedetto*.

L'invenzione della stampa rende economici e facilmente diffondibili tali strumenti, che intanto vennero moltiplicandosi ad opera di molti autori, impegnati nella pratica pastorale.

Con la Riforma protestante e le controversie religiose, la produzione catechistica conobbe una crescita esponenziale, nell'ambito di tutte le confessioni, per la necessità da tutti sentita di comunicare in modo chiaro la propria dottrina, di renderla accessibile e memorizzabile da tutti, specie tra il popolo e i fanciulli, con catechismi di grande chiarezza, in lingua volgare, di poco prezzo. Sono famosi il Piccolo e il Grande Catechismo di Lutero, modelli di popolare evidenza e di precisa concisione dottrinale, i Catechismi di Calvino, e quelli di tutti gli altri principali Riformatori.

In ambito cattolico si ebbe una attività altrettanto grande e varia, sia per opporre dottrina a dottrina, sia per favorire la lotta all'ignoranza religiosa e una più intensa vita pastorale. Naturalmente, una più efficace catechesi popolare andava preceduta e resa possibile da una adeguata preparazione dei pastori, sacerdoti e specialmente parroci, che andavano consolidati nella conoscenza della fede tradizionale e dotati di strumenti di base per affrontare con successo gli errori, specie nelle aree dove la lotta era più incerta e complessa, come in Germania. Qui si ebbe il precedente migliore del Catechismo Romano, col Catechismo cattolico del gesuita San Pietro Canisio (Vienna, 1555 il testo latino; 1556 la versione tedesca).

In questo contesto, fervido e di accesa polemica, i Padri conciliari nella sessione XXIV avevano ordinato di comporre e pubblicare un manuale ad uso dei parroci, in vista della predicazione e della catechesi, come regola uniforme e autorevole.

Pio IV nominò una Commissione, composta di quattro teologi insigni, già personalmente autori di catechismi, diretta da Carlo Borromeo, perché redigesse un Catechismo ufficiale per la Chiesa Cattolica. La stesura fu pronta in poco più di un anno, fu rivista in latino classico, e fu stampata sotto il Pontificato di Pio V, nel 1566.

Il testo era in latino, perché diretto ai parroci, e la trattazione abbastanza ampia (quasi 400 pagine) perché fosse sufficientemente densa dal punto di vista dottrinale. Pio V, consapevole della non grande familiarità con il latino di parte del clero specie rurale, ne volle subito anche una traduzione italiana, che affidò al confratello domenicano Alessio Figliucci.

L'articolazione degli argomenti è simile a quella dei catechismi popolari tradizionali, perché i preti fossero facilitati e guidati a una efficace pratica della catechesi parrocchiale: precede una spiegazione degli articoli del Credo (in 84 pagine); seguono i Sacramenti, segni e strumenti della Grazia (140 pagine), i Dieci Comandamenti (73 pagine) e un commento al *Pater noster* (71 pagine).

Voluto dal Concilio, e promossa da Pio V, l'opera fu per almeno due secoli il catechismo di riferimento per il clero cattolico.



L'INQUISIZIONE

L'Inquisizione nacque tra la fine del XII e il principio del XIII secolo allorché la Chiesa, ritenendo insufficienti per la repressione dell'eresia, soprattutto catara e valdese, i mezzi ordinari e l'autorità dei vescovi, nominò propri delegati con l'incarico di ricercare e giudicare gli eretici. I tribunali permanenti dell'Inquisizione durante il Trecento si diffusero in tutta Europa e vennero affidati in un primo tempo ai domenicani e successivamente anche ai frati minori francescani.

Lo storico francese Jean-Baptiste Guiraud (1866-1953) definì l'Inquisizione medievale come «un sistema di misure repressive, le une di ordine spirituale, le altre di ordine temporale, emanate simultaneamente dall'autorità ecclesiastica e dal potere civile per la difesa dell'ortodossia religiosa e dell'ordine sociale, ugualmente minacciati dalle dottrine teologiche e sociali dell'eresia».

L'Inquisizione fu un'istituzione ecclesiastica destinata a cercare (dal latino *inquisitio*, ricerca dei “delitti contro la fede”) e a punire le varie forme ereticali che minacciavano la stabilità della Chiesa come il valdismo, il catarismo e, in seguito, il protestantesimo.

L'Inquisizione, univoca nell'espressione dei suoi metodi processuali, trovò la sua realizzazione in tre aree geografiche diverse nelle quali assunse precipue finalità e configurazioni. Nata in Francia (1198), paese in cui inizialmente si sviluppò l'Inquisizione medievale, si estese successivamente in Spagna, dove si affermò l'Inquisizione spagnola, creata da Sisto IV nel 1478, su sollecitazione della regina Isabella di Castiglia e del re Ferdinando d'Aragona che la trasformarono quasi in un tribunale civile, e infine in Italia dove, nel 1542, fu stabilita l'Inquisizione romana da Paolo III che, con la bolla *Licet ab Initio*, creò la “Sacra Congregatio Romanae et Universalis Inquisitionis seu Sancti Officii” (Sant'Uffizio), presieduta dal cardinale Giampiero Carafa, poi Paolo IV, il pontefice che nel 1558 nominò il cardinale Michele Ghislieri inquisitore generale.

Sisto V (1585-1590), con la bolla *Immensa Aeterni* del 1588, riorganizzò il dicastero inquisitoriale che assunse il nuovo nome di “Congregazione della Santa Inquisizione dell'Eretica Pravità”, riconfermando la lotta che l'Inquisizione era chiamata ad assumere non solo contro l'eresia ma anche verso il sospetto di essa: «Ribadiamo ogni potere a loro conferito, di inquisire, procedere, emettere sentenze, definirle in ogni processo, sia per eresia manifesta [...] e qualunque altra colpa che comunque si sospetti eretica».

Con la lettera apostolica *In eminenti* di Clemente XII del 28 aprile 1738, si condannò la massoneria e si dettarono le regole per procedere contro i suoi affiliati. Nel 1908, con la bolla *Sapienti Consilio* di Pio X, il termine Inquisizione scomparve, sopravvissero la Sacra Congregazione del Sant'Uffizio e l'Indice dei libri proibiti, ma «non vennero tuttavia soppressi né il Tribunale, né la procedura del segreto». Nel 1917, sotto Benedetto XV (1914-1922), la Sacra Congregazione del Sant'Uffizio venne affidata a un cardinale, cessando così di dipendere, direttamente dal pontefice. Durante il Concilio Vaticano II (1962-1965), la Congregazione del Sant'Uffizio assunse l'attuale nome di Congregazione per la Dottrina della Fede (1965), retta ancora oggi dal cardinale tedesco Joseph Ratzinger.

Nuove ricerche archivistiche hanno dimostrato la circoscrizione del fenomeno inquisitoriale, spesso alimentato non dalla ricerca della Verità, ma da motivazioni politiche e/o di ordine civile.

Resta il ricordo di tutti coloro che nel corso dei secoli furono sottoposti ai rigori dell'inquisizione in nome della fede e della Chiesa di Cristo.



L'INDICE DEI LIBRI PROIBITI

Come *Index librorum prohibitorum* si definì il catalogo di libri dei quali la Chiesa cattolica nominativamente vietava lettura e possesso (se non a persone autorizzate per formarsi sul piano culturale). I primi apparvero nei territori dove la Riforma poneva a repentaglio la fede cattolica (Inghilterra, 1526; Paesi Bassi, 1541). Dopo la sua istituzione, avvenuta nel 1559 per opera della Santa Congregazione dell'Inquisizione romana, il primo *Index* fu pubblicato ufficialmente a conclusione del Concilio di Trento, nel 1564, con approvazione di Paolo IV e confermato da Pio V.

Benedetto XV nel 1917 volle che le competenze per la compilazione e l'aggiornamento dell'Indice passassero al Sant'Uffizio. Alla Congregazione dell'Inquisizione che nel 1965, per volontà di Paolo VI, prese il nome di Congregazione per la Dottrina della Fede, sempre con lo scopo di promuovere l'ortodossia cattolica, toccò la gestione della soppressione dell'*Index* nel 1966.

Questo strumento rientrava pienamente nell'opera di controllo e disciplinamento intrapresa dal Papato a seguito delle derive riformatrici che avevano portato alla separazione confessionale della Chiesa.

Lo scopo precipuo dell'Indice era quello di ostacolare la possibile contaminazione della fede e la corruzione morale attraverso la lettura di scritti il cui contenuto veniva considerato dall'autorità ecclesiastica non corretto sul piano strettamente teologico e/o morale.

In tempi successivi finirono nell'Indice anche volumi che trattavano di massoneria o inquisizione, incluse le versioni non cattoliche del Nuovo Testamento. Della prima lista di libri messi all'Indice facevano parte il *Decameron* di Giovanni Boccaccio, *Il Principe* di Niccolò Machiavelli e *Il Novellino* di Masuccio Salernitano.

In ciascuna edizione dell'*Index* non vennero condannate in blocco le opere che contravvengono a norme canoniche, ma solo quelle sulle quali fu provocato nominativamente il giudizio della competente congregazione. Nelle edizioni recenti appaiono a volte cancellati autori precedentemente condannati (Dante, Machiavelli, Copernico, Galilei, ecc.) sulla base di nuovi criteri fissati, alla fine dell'Ottocento, dal papa Leone XIII. Di alcuni autori eterodossi manca qualsiasi cenno di condanna (Fichte, Schelling, Hegel, Mazzini, Baudelaire, Maupassant, Stecchetti, Lombroso, Morelli, ecc.).

Nei quattro secoli di vita l'*Index* è stato aggiornato almeno venti volte (l'ultima nel 1948). Secondo la legge canonica le forme di controllo sulla letteratura dovevano essere principalmente due: una prima, di censura preventiva, che poteva concedere il classico *imprimatur* ai libri redatti da cattolici su tematiche riguardanti la morale o la fede; una seconda, di aperta condanna, per volumi considerati offensivi: quest'ultima prevedeva l'inserimento nell'*Index* dei libri incriminati.

La condanna nella forma più ampia («fidei et morum offensiva») fu rivolta solo ad alcuni autori. L'elenco degli autori di scritti il cui nome è comparso nell'*Index* è quanto mai ampio e variegato e comprende, fra gli altri, nomi della letteratura, della scienza e della filosofia.



EDIZIONI DELLA BIBBIA E VOLGATA CLEMENTINA

Il Concilio di Trento, impegnato a definire le fonti della Rivelazione, le indicò nella Scrittura, interpretata autorevolmente nella Tradizione magisteriale della Chiesa.

Dei libri della Scrittura, composti in secoli diversi e in lingue diverse (ebraico, greco), si ebbero molto presto varie traduzioni, nelle lingue in uso e comprese da parte dei popoli che prendevano parte alla liturgia. Così, per tacere delle traduzioni in greco dell'Antico Testamento, adottate dagli ebrei della diaspora e tra i cristiani d'oriente, in area occidentale vi fu prima una precocissima traduzione latina (l'*antica latina*), e poi, sul finire del IV secolo, papa Damaso commissionò a San Gerolamo una nuova versione, che fu detta Volgata.

San Gerolamo tradusse Antico e Nuovo Testamento utilizzando sia il testo ebraico, sia la versione greca di esso, sia altre versioni (come quella di Origene), ma per qualche libro fece propria semplicemente l'antica versione latina. Il suo testo risulta dunque disuguale e complesso, benché globalmente possa essere considerato un'eccellente opera di fedele e attenta traduzione.

La Volgata si diffuse e si impose gradualmente in occidente, e a partire dai secoli VIII-IX fino agli inizi del XVI fu in sostanza l'unica versione latina, cui tutta la Chiesa d'Occidente faceva ricorso, sia nell'uso liturgico, sia nelle scuole teologiche.

L'invenzione della stampa ne incrementò ulteriormente la diffusione e l'uso, ma si ebbero anche numerose edizioni dei vari libri della Bibbia in lingua originale (ebraico, greco) e numerose traduzioni nelle varie lingue parlate in Europa, e questo anche decenni prima della Riforma Protestante.

Col nascere della critica letteraria, negli ambienti di cultura umanistica rinascimentale si pose anche per i libri della Bibbia il problema filologico, che riguardava da una parte la restituzione del testo originale, dall'altra la bontà e precisione delle varie traduzioni che ne erano state fatte.

Così si pose lo stesso problema per la Volgata: vari filologi, specie in area protestante ma non solo in questa, ne impugnarono come inesatto il testo e le opposero nuove traduzioni latine. Tra le principali possono essere citate quelle di Erasmo (1516), di Teodoro di Beza (1556), degli ambienti zwingliani di Zurigo (la *Tigurina* del 1543), a loro volta criticate da altri filologi. La pluralità dei testi portava incertezze e polemiche ulteriori nelle controversie religiose.

Il Concilio di Trento, nella sessione IV (8 aprile 1546) promulgò il canone dei libri sacri e stabilì che «la vecchia e volgata versione, provata con l'uso di tanti secoli nella Chiesa, si dovesse ritenere autentica e non venisse rigettata».

Con tale decreto non si sminuì né il valore né l'uso dei testi originali, né delle altre versioni non latine. Quanto alle versioni latine diverse dalla Volgata, il Concilio si limitò a non conferire loro una dichiarazione di autenticità. Delle versioni di traduttori acattolici il Concilio decise di non fare menzione. La Volgata fu invece preferita e dichiarata «autentica», e la ragione di ciò è che quella vecchia versione, usata per tanti secoli, non fu mai sospettata di eresia o gravi errori.

Il Concilio decise pure che della Volgata si preparasse una edizione filologicamente curata e ufficiale, e una commissione papale, nominata nel 1546 iniziò i lavori. Questi subirono rallentamenti e praticamente una interruzione, finché nel 1569 Pio V, con la nomina di una apposita Congregazione, diede un vigoroso impulso ai lavori, che furono conclusi ventidue anni dopo, nel 1592, con l'edizione prescritta come testo ufficiale alla Chiesa Cattolica.

Intanto, durante i lunghi anni di lavoro prima della Commissione, e poi della Congregazione, si ebbero numerose altre edizioni della Bibbia in latino, anche in area cattolica, ad opera di studiosi singoli o di gruppi di lavoro (come quella dei professori di Lovanio), o promosse da Sovrani che, come Filippo II, desideravano dotare le Chiese dei propri Stati di un sicuro testo di riferimento. Tutte queste edizioni furono poi soppiantate, in area cattolica, dalla edizione della Volgata del 1592, detta *Clementina*.